

co sembra costituire il tono dei versi del Nostro e pervade l'opera»; ma riteniamo che l'autrice abbia la mano particolarmente felice quando osserva che « nel *Tristano* di Thomas tutti i personaggi (assai poco numerosi del resto) sono posti costantemente, senza distinzioni di rango, di fronte al problema amoroso col preciso compito di sviscerarlo mediante lunghe *interpretationes*, che servono appunto a *eandem rem dicere, sed commutate* ». E' pur vero che questo principio di identità con variazioni è proprio di tutta la poesia medievale; ciò non toglie che la autrice coglie bene nel segno quando afferma che il maggiore interesse del poeta sembra « qual dibattito attorno al quale i personaggi appaiono fermi » pur nel variare dei luoghi e delle situazioni.

Oltre a ciò, sottolineerei alcune osservazioni marginali, che la studiosa fa con vigile intelligenza: quella sulla *penitance* (p. 45, n. 52) e quella sul valore dell'*Amerus* che segue il nome di *Tristano*, per esempio (p. 47); quelle sulla *immoderata cogitatio*, giuste in sé, domanderebbero peraltro un'indagine nel campo, anche, della filosofia; e, quanto ai raffronti fra il *Tristan* e il *De Amore* di Andrea, una cautela maggiore domandava il raffronto fra la situazione di *Isotta* e quella della *femina* di cui parla Andrea: *femina*, in quanto contrario di *domina*, è termine spregiativo.

Ma, tranne questo paio di minuzie, il lavoro ci appare sostanzialmente persuasivo, e certo meritorio.

GUIDO FAVATI

RICCARDO BACCHELLI, *Non ti chiamerò più padre*. Un vol. di pp. 820. A. Mondadori, Milano, 1959.

Riccardo Bacchelli ci ha abituato, fino dai suoi primi lavori, al connubio della storia con la fantasia: e ne è divenuto, con il procedere degli anni e della sua maturità letteraria, il più insigne rappresentante fra noi. Ma non aveva mai affrontato, finora, un compito così difficile, così vasto, così delicato, come quello di tessere una magica trama di racconti intorno alla figura di uno dei più grandi santi della cristianità, Francesco d'Assisi.

Vi è riuscito in maniera mirabile: con quanto ha scritto e con quanto ha taciuto, con quanto ha racchiuso dentro rapidi archi di luce e con quanto ha lasciato nell'ombra.

Non desidero sottolineare le pagine potenti, degne di entrare in qualsiasi antologia (per es. i capitoli *Il guasto ai castelli*, pp. 299-315; *L'incanata*, pp. 729-762), quanto piuttosto il modo con cui il libro è stato concepito.

Anzitutto il lettore si trova davanti ad una perfetta ricostruzione storica del mondo politico, civile, religioso, economico che serve da sfondo sempre presente allo svolgersi degli avvenimenti e al muoversi delle persone: religiosi e laici, soldati e avventurieri, uomini delle città e delle campagne, mercanti lanciati audacemente sulle strade sempre più estese dei commerci, sembrano figure a rilievo che si staccano dal racconto soltanto per la parte che vi hanno, tanto esso è delineato con precisione storica da sembrare il personaggio più curato e più vivo. E forse è proprio questo il segreto del Bacchelli: di non accontentarsi mai delle ricostruzioni

altrui, per quanto autorevoli, ma di ricorrere costantemente e personalmente alle fonti, siano esse grandi opere, in accurate edizioni critiche, o cronache e documenti rari, spesso ignorati e sepolti nel mondo misterioso e freddo dell'erudizione.

Se volessimo sottoporre questo romanzo alla erudita ricerca delle fonti, il risultato potrebbe essere sorprendente: ma solo per uno studioso che non conoscesse il Bacchelli. Quanti testi ha letto per la sua ricostruzione? Certo, tutti quelli che ha potuto raggiungere: le *Vite* di S. Francesco scritte dal Celano e da S. Bonaventura; le fonti della così detta corrente leoniana, cioè risalente in modo diretto o indiretto a frate Leone e agli intimi del santo (lo *Specchio di perfezione* nelle sue diverse redazioni, la *Leggenda dei tre compagni*, i *Fioretti*); le cronache dell'Ordine nascente; i testi riguardanti Chiara d'Assisi, il beato Egidio, frate Ginepro, e via dicendo. Ma non basta: non gli è sfuggito alcuno dei documenti che solo gli specialisti degli studi francescani conoscono e che confluiscono, di solito, in riviste o rassegne specializzate; e così ha fatto gran conto, per esempio, dei risultati delle ricerche negli archivi umbri che da decenni sta conducendo, con grande assiduità, Arnaldo Fortini, uno dei più benemeriti studiosi di Assisi e della sua storia.

Ne ha fatto conti da artista, naturalmente, non da erudito; così che certe notizie messe in luce con la fredda obiettività della costatazione dal ricercatore, che ne ha fatto soltanto un nuovo dato per la storia fu-



tura, sono diventate, nelle sue mani, gemme luminose, vive e feconde.

Non sarà quindi da meravigliarsi se, fondato su una simile preparazione, il romanzo di Bacchelli, potrà trovare giustamente posto fra i monumenti più cospicui della stessa letteratura francescana contemporanea.

Centro e oggetto del libro, e l'autore non si stanca di ripeterlo, non è la vita di San Francesco, ma quella del padre, Pietro Bernardone, e della madre (« Io non parlo di Francesco di Assisi, se non in quanto occorre e necessita a spiegare l'errore e la tribolazione, che tale essa era e fu, mondana e carnale, ossia umana, del padre e della madre. E ne parlo soltanto secondo quanto è dato d'intendere dai fatti, nella loro più evidente certezza e semplicità »: p. 491, e altrove, come a p. 498).

Su di loro è la luce dell'artista in un'indagine psicologica fine e profonda, che dimostra sostanzialmente due cose: la totale incomprensione del padre e la piena comprensione della madre. Comprensione e incomprensione verso chi? Verso Francesco, la cui presenza invisibile domina da un capo all'altro del libro, per tutte le più che ottocento pagine. Vi è ancora prima di nascere, nel desiderio della madre; nella giovinezza spensierata, ma percossa di tanto in tanto da improvvisi silenzi; nel dono a Dio, senza ritorno, della sua anima assetata di amore; nella vita di macerazioni, di apostolato, di stenti; nella morte sulla terra nuda; nell'apoteosi di una santità inaudita. Ma vi è nel racconto di parole altrui, nei ricordi della madre, nella rabbia via via assopita del padre, nel racconto di uomini che sono ormai la sua vera famiglia e ai quali Pietro Bernardone si accosta, alla fine del romanzo, consapevole di non poter dire come loro, egli, suo padre secondo la carne, « noi che fummo con lui ». Bacchelli non gli ha vo-

luto far pronunciare, in forma diretta, neppure le tremende parole che formano il titolo del libro. Il quale è, anche, il romanzo di una paternità fallita: cui non può essere di conforto neppure la considerazione che da essa è nata una santità eccelsa, come pare si avanzi e si respinga nelle pagine che si avviano alla conclusione (p. 757 e p. 742), perchè il ragionamento racchiuso nel motto *felix culpa*, dirà il vescovo Guido, è di quelli che puzzano di eresia.

Anche la figura di Pica, la moglie di Pietro Bernardone, è vista con la sobrietà con cui ne parlano i documenti: intorno ad essa il lavoro dell'artista è ancora più attento, più delicato, come se non volesse farne soltanto la moglie del mercante e la madre del santo di Assisi, ma il ritratto di una moglie e di una madre.

Accanto ai protagonisti, una folla di personaggi: tratti essi pure, con i loro stessi nomi, dalle storie, dalle cronache, dai documenti del tempo.

E la pianura d'Umbria e di Francia; le piazze, gli arenghi, le contese di città in lotta; la guerra di Perugia e la prigionia atroci; castelli distrutti dalla furia di popoli protesi verso le libertà comunali: tornei di cavalieri e agguati di malandrini; egoismi ed eroismi; passioni e santità; superstizione e fede; tutto il respiro, insomma, della vita di un popolo in uno dei momenti più gravi e fecondi della sua storia.

Questo il romanzo di Riccardo Bacchelli: una delle ricostruzioni storiche più vere e più vive che siano uscite dalle mani di un artista in questi nostri tempi; una « storia di anime » sullo sfondo del secolo delle cattedrali e dei Comuni, che ha soltanto bisogno di un lettore colto per poter essere compresa e valutata nella sua pienezza.

EZIO FRANCESCHINI

SILVIO SOLERO, *Storia dell'ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino*. Un vol. di pp. XVI - 331. Industria grafica Falciola, Torino, 1960.

A differenza di quanto era avvenuto per le maggiori città italiane, Torino non aveva ancora avuto, finora, una storia esauriente, degna, documentata del suo « Ospedale maggiore » che — se non ha una tradizione così alta come gli Ospedali di Roma o di Milano o di Genova — offre pure pagine nobilissime che non devono essere ignorate o dimenticate.

Una opportuna determinazione del Consi-

glio di amministrazione presieduto dall'avv. Giovanni Santi e attuata con passione dal canonico Silvio Solero, professore di storia ecclesiastica al Seminario torinese, ci ha ora dato l'opera che si attendeva in una ottima veste tipografica, con corredo di belle, numerose illustrazioni. Ottime indicazioni per questo lavoro sono venute da uno specialista della storia ospedaliera piemontese il dott. Giovanni Donna di Oldenico.